

CICLO DI SPECIALIZZAZIONE

Teologia Biblica NT

La cristologia “simbolica” di Giovanni, dal Quarto Vangelo all'Apocalisse

Docente: prof. Claudio Doglio

6. «'Εγώ εἰμί» – «Io Sono»

La formula col nome di Dio.....	1
«'Εγώ εἰμί» “Io Sono” → nei Sinottici.....	3
«'Εγώ εἰμί» “Io Sono” → negli Atti degli Apostoli	5
«'Εγώ εἰμί» “Io Sono” → in Giovanni	6
“Io Sono” come presentazione epifanica	6
“Io Sono” come identità divina.....	8
Caratteristiche della cristologia giovannea	11
“Io Sono” con predicato.....	13
“Io Sono” nell'Apocalisse.....	14

La tipologia di Mosè – come abbiamo visto – svolge nella cristologia giovannea un ruolo importante e significativo. Infatti a partire dal profeta per eccellenza, annunciato da Mosè, Giovanni presenta la figura di Gesù come “*Mosè in pienezza*” che, inviato al suo popolo, opera segni, dà il pane e l'acqua, mostra la gloria di Dio, viene innalzato come il serpente, dona la pienezza della rivelazione, si presenta come «Io Sono». Qui ci siamo fermati la volta scorsa, di qui ripartiamo.

La formula col nome di Dio

Il presente lavoro di ricerca consiste nell'analizzare le ricorrenze della formula «'Εγώ εἰμί» (*Egò eimí*) “Io Sono”.

Partiamo dal fatto che l'espressione appartiene alla teologia biblica dell'Antico Testamento: perciò, anche se è composta semplicemente da un pronome personale con un verbo, non è una formula banale. Nell'uso biblico infatti questa formula è stata utilizzata dalla teologia giudaica per spiegare il nome proprio di Dio. Il tetragramma sacro (יהוה – YHWH) in Es 3,14 viene spiegato come una forma del verbo “essere” (היה – HYH), *yiqtol*, prima persona singolare. Inoltre il testo ebraico propone per due volte la stessa identica espressione verbale separata dal segno del relativo: «'ehyeh 'asher 'ehyeh» (אֲהִיֶּה אֲשֶׁר אֲהִיֶּה). Analizziamo l'espressione:

- אֲהִיֶּה ('ehyeh) = io sono/ero/sarò
- אֲשֶׁר ('asher) = che (colui che), semplice nesso relativo

– אֶהְיֶה ('ehyeh) = io sono/ero/sarò

Inoltre nello stesso versetto il Signore mette sulla bocca di Mosè quello che dovrà riferire ai figli di Israele, adoperando la medesima forma verbale (אֶהְיֶה) per parafrasare il proprio nome impronunciabile:

Es 3,¹⁴ E disse: Così dirai ai figli di Israele: «Io Sono (אֶהְיֶה – ה' וְנֹכַח) mi ha mandato a voi».

La formula “Io sono colui che sono” è traducibile in diversi modi. La forma del verbo (Qal *yiqtol*, cioè imperfetto/futuro) indica che l’azione è continua, permanente e incompiuta. Si può dunque tradurre con il presente “Io sono” o con il futuro “Io sarò”. Questo spiega le differenti traduzioni nelle nostre Bibbie:

- “Io sono colui che sono” (*B.J.*, ed. 1961),
- “Io sono colui che è” (*B.J.*, ed. 1973),
- “Io sono colui che sarò” (*Traduction Oecuménique de la Bible*)
- “Io sarò colui che sono” come propone Walter Vogels.

La formula si presta pure a due interpretazioni teologiche possibili. In primo luogo, essa potrebbe esprimere un’affermazione rafforzata della presenza divina: la ripetizione sottolineerebbe la realtà dell’essere di Dio. Il Dio di Israele esiste veramente ed «è lì», cioè è *presente*, l’esatto opposto del niente degli dèi delle altre nazioni (Is 41,24; 43,10). Questo essere di Dio non è passivo, ma attivo, come afferma Dio stesso: “Io sono (sarò) con te...” (Es 3,12). Dio «è con» ed «è a favore». Egli è sempre presente, insieme al suo popolo e favorevole a lui – adesso come in futuro – per aiutarlo e per salvarlo.

Ma potrebbe anche essere una forma con cui non si vuole dire nulla. Potremmo infatti tradurre: “Sono chi sono”; se è così, non dice nulla. Alla domanda “Chi sei?”, risponde: “Sono chi sono”. Un po’ come la frase abbastanza frequente nel parlare comune: “E poi che cosa è successo?”. “È successo quel che è successo”. Con tale risposta non te l’ho detto! Qualcuno ha quindi voluto spiegare la formula come evasiva o reticente, cioè un modo per non dire il contenuto, anche perché, altrimenti, sarebbe stato più logico cambiare persona: “Io Sono colui che è”. Passare cioè dall’“Io” alla terza persona che oggettivizza. In tal senso Dio rifiuterebbe di dare il suo nome: non vuole consegnarsi al potere degli uomini, come è dato vedere in altri testi paralleli (Gn 32,23-33; Gdc 13,17-18), perché nella mentalità antica, se si conosce il nome di una persona, si ha un certo potere su di lei.

Un indizio importante sul senso della formula ci viene dalla traduzione dei LXX i quali non hanno reso due volte «Ἐγὼ εἰμί» (*Egò eimí*), ma la seconda volta hanno reso con il participio sostantivato: «ὁ ὢν» (*ho òn*): «ὁ» (*ho*) è l’articolo, mentre «ὢν» (*òn*) è il participio maschile singolare del verbo “essere” (εἰμί) che, declinato al genitivo diventa «ὄντος» (*óntos*), da cui prende origine ad esempio la parola “ontologia”, per designare lo studio dell’“essere”. Questa è una costruzione tipicamente greca che rende il nome di Dio come l’Ente, l’Essere, Colui che è. I latini medievali avevano inventato, forzando la lingua, il participio del verbo essere – che in latino non esiste – creando “*ens - entis*”; da tale formula abbiamo derivato la parola “ente”. In filosofia designa L’Essere, ma nel linguaggio comune viene utilizzata per definire diverse attività, società, organizzazioni.

Questa non è la formula ebraica. Tuttavia è l’interpretazione degli ebrei che parlavano greco! Perciò ci aiuta a capire come il pensiero giudaico antico non interpretasse l’antica formula in senso di reticenza, bensì come rivelazione dell’Essere divino, perché il nome è la persona in quanto conosciuta. Chiamare qualcuno per nome significa infatti entrare in relazione con quella persona. La rivelazione del nome di Dio è, nello schema del redattore finale del Pentateuco, il momento in cui inizia un rapporto di alleanza.

Prima di dar corpo alla liberazione del popolo, Dio rivela il proprio nome a Mosè e così inizia la storia di liberazione.

Nella tradizione greco-cristiana il nome «ὁ ὢν» (*ho ōn*) “l’Essente” diventerà la traduzione di Yahweh, cioè del tetragramma sacro YHWH: nelle icone infatti si mettono queste tre lettere (O-Ω-N) intorno al nimbo del Cristo, in modo tale da identificare Gesù con *Adonai* (= *Kyrios, Dominus, Signore*), “Colui che è”; sarebbe come adoperare le quattro consonanti del tetragramma in ebraico. Anche la tradizione slava, pur non usando più l’alfabeto greco, ha continuato a siglare le icone con le stesse lettere greche, perché divenute ormai un “nome sacro”.

Ancora un altro esempio. Nell’Apocalisse, all’inizio, si portano i saluti da parte di “Colui che è”, poi del Cristo con i tre titoli e dei sette Spiriti. In italiano non si nota nulla, ma se controllate il testo greco trovate che la formula dell’Apocalisse è strana e scorretta; dice infatti «ἀπὸ ὁ ὢν» (*apò ho ōn*). Quindi unisce semplicemente la preposizione «ἀπὸ» (*apò*) – che regge il genitivo – con il nominativo: una cosa che a un greco fa accapponare la pelle. La formula «ἀπὸ ὁ ὢν» è una aberrazione grammaticale; eppure non è frutto di ignoranza del greco da parte di Giovanni, ma è dovuta al fatto che questa espressione è sentita come indeclinabile, è un nome sacro. Avrebbe dovuto, secondo la grammatica greca, dire «ἀπὸ τοῦ ὄντος» (*apò tou óntos*), ma in quel modo avrebbe perso il suono «ὁ ὢν» (*ho ōn*) che era sentito come il nome proprio di Dio.

Nel vangelo secondo Giovanni, però, non ha rilevanza la forma sostantivata del participio «ὁ ὢν» (*ho on*) “l’Essente” secondo la LXX, anche se talvolta compare (cf. Gv 1,18); viene usata invece con insistenza la forma «Ἐγὼ εἰμί» (*Egò eimí*) “Io Sono”, come identificazione dell’Essere divino. Ed è questo un elemento tipico di Giovanni per l’abbondanza delle ricorrenze.

«Ἐγὼ εἰμί» “Io Sono” → nei Sinottici

Prima di analizzare il testo di Giovanni dobbiamo dare un’occhiata al resto del Nuovo Testamento per vedere se effettivamente è un uso particolare o diffuso e comune, escludendo naturalmente i passaggi dove la formula è usata in senso poco significativo.

C’è ad esempio un versetto di triplice tradizione sinottica dove si dice che molti verranno dicendo: “Io sono il Cristo, non credeteci, non seguiteli” (Mt 24,5 // Mc13,6 // Lc 21,8); non è un testo significativo o importante. Oppure, durante la cena, quando Gesù dice: “Uno di voi mi tradirà”, i vari discepoli chiedono: “Sono io?” (Mt 26,22). Si adopera l’espressione, ma non è quella che ci interessa. Altre ricorrenze non significative si trovano in: Mt 22,32; Lc 1,19.

Il punto di partenza potrebbe essere invece Mc 14,62 dove viene riprodotta la risposta di Gesù alla grande domanda del sommo sacerdote. Alla presenza di tutto il sinedrio, durante il processo, alla domanda:

Mc 14,⁶¹ “Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?”.

Gesù risponde con l’espressione:

Mc14,⁶² «Ἐγὼ εἰμί» (*Egò eimí*) “Io Sono!”.

E aggiunge, a conferma della solenne dichiarazione, che certo tutti avevano capito perfettamente, ma che ribadisce per estrema chiarezza:

E vedrete il Figlio dell’uomo seduto alla destra della Potenza e veniente con le nuvole del cielo”.

La reazione del sommo sacerdote (“Ha bestemmiato!”) è segno che ha capito benissimo l’inaudita pretesa di Gesù; si straccia allora le vesti e dice che non servono più dei testimoni che presentino delle accuse. La bestemmia pronunciata da Gesù, secondo il sommo sacerdote, sta nell’essersi identificato con il Figlio dell’uomo o semplicemente nella formula “Io Sono”? Possono essere tutti e due. In questo versetto di tradizione sinottica, l’affermazione di Gesù è riportata con forza da Marco, mentre nel testo parallelo di Luca si nota una modalità più debole, in cui non si capisce se l’affermazione di Gesù sia enfatica o no:

Lc 22,⁷⁰Ed egli disse loro: «Lo dite voi stessi: io lo sono».

Credo che il punto di partenza debba essere la memoria della presa di posizione di Gesù di fronte al sinedrio, dove egli identifica se stesso con il Figlio di Dio, adoperando però semplicemente la formula che richiama il nome di Dio.

Un altro testo molto importante della tradizione sinottica è quello della narrazione teofanica del Cristo che cammina sulle acque. Troviamo la stessa identica formula sia in Matteo (14,27), sia in Marco (6,50). I discepoli quando lo vedono tutti sono terrorizzati...

Mt 14,²⁷Ma subito Gesù parlò loro: «Θαρσείτε ἐγὼ εἰμι· μὴ φοβεῖσθε»
(*tharsèite egó eimí mé phobèisthe*) “Coraggio, io sono, non abbiate paura”.

Gli elementi della frase pronunciata da Gesù sono tre: 1) un imperativo: “fatevi coraggio”; 2) una affermazione, “Io Sono”; 3) un altro imperativo: “non abbiate paura”. Incorniciato da due imperativi – che inducono al coraggio ed escludono la paura – c’è la formula assoluta «Io Sono». Potrebbe essere una semplice formula di identificazione, come quando si suona il campanello e alla domanda “Chi è?” normalmente si risponde “Sono io”. Banale! Ma qui non è banale, perché nel racconto la risposta non è a uno che ha suonato il campanello, ma è il riconoscimento di uno che sta camminando sull’acqua in un contesto di tempesta, di notte. È il riconoscimento di colui che domina le acque e sappiamo bene come nella tradizione biblica l’acqua, il mare, siano un simbolo negativo, caotico, richiamino il male, il disordine. Camminare sopra l’elemento liquido significa dominare le forze del caos. Ma chi ha dominato il mare? Il Signore! Nelle tradizioni relative alla creazione è frequente il riferimento a Dio come a colui che ha dominato il mare. Nella prassi liturgica nella domenica in cui si legge questo brano di Marco è stata scelta come prima lettura una pagina di Giobbe dove il Signore chiede a Giobbe:

Gb 38,⁸Chi ha chiuso tra due porte il mare, quando erompeva uscendo dal seno materno, ⁹quando lo circondavo di nubi per veste e per fasce di caligine folta?
¹⁰Poi gli ho fissato un limite e gli ho messo chiavistello e porte ¹¹ ho detto: “Fin qui giungerai e non oltre e qui s’infrangerà l’orgoglio delle tue onde”?.

La risposta è evidente: il Signore ha dominato il mare, non l’uomo! Quindi l’uomo Gesù che cammina sulle acque, in un contesto fortemente simbolico, dicendo “Io Sono”, non si identifica semplicemente con se stesso, ma fa riferimento all’essere divino che domina il caos. I racconti sinottici di questo episodio contengono tale messaggio per cui l’“Io Sono” – in quel contesto – ha anche per i sinottici una forte valenza identificativa ed equivale a dire “Gesù è Dio”. Non rimanda a sé, ma rimanda a “Colui che è”.

Infine mi sembra degna di nota, in Luca 24,39, una frase del Cristo risorto. Questa appartiene solo alla tradizione di Luca. È il racconto della apparizione del Risorto nel cenacolo ai discepoli i quali restano dubbiosi e pensano: troppo bello per essere vero che sia lui! Gesù propone:

Lc 24,³⁹ Guardate le mie mani e i miei piedi: « ὅτι ἐγὼ εἰμι αὐτός » (hoti ego eimi autos) "sono proprio io"!

Questa volta «ἐγὼ εἰμί» (*egò eimí*) non è assoluto, ma c'è anche il predicativo del soggetto: "io sono lo stesso", noi traduciamo "sono proprio io", "sono me stesso". In questo caso sì, c'è una identificazione, non sono un fantasma, sono proprio io in persona: guardate le mie mani e i miei piedi con i segni della crocifissione. Poi continua, adoperando il verbo concreto della palpazione:

«ψηλαφήσατέ με» (*pselaphésate mé*) "palpatemi" e vedete che uno spirito non ha carne e ossa come vedete che io ho»

In questo caso Luca – da greco – ha voluto sottolineare, di tradizione propria, che il Risorto è proprio lo stesso di prima della crocifissione; c'è una identità tra il Risorto e il Crocifisso, quindi in questo caso «ἐγὼ εἰμί» (*egò eimí*) non è un riferimento a Dio, ma all'identità della persona di Gesù; per esprimere però questa identità ha aggiunto «αὐτός» (*autós*): «ἐγὼ εἰμι αὐτός» (*egò eimí autós*) "Io Sono lo stesso".

«Ἐγὼ εἰμί» "Io Sono" → negli Atti degli Apostoli

Negli Atti degli Apostoli troviamo poi alcune formule interessanti. L'episodio della chiamata di Saulo è raccontato tre volte negli Atti e in tutte tre le volte Gesù si presenta con questa formula. Cioè Luca mette in bocca a Gesù per tre volte questa formula:

At 9,⁵ «Ἐγὼ εἰμι Ἰησοῦς» (*Egò eimí Iésous*) "**Io Sono** Gesù che tu perseguiti"

At 22,⁸ «Ἐγὼ εἰμι Ἰησοῦς» (*Egò eimí Iésous*) "**Io Sono** Gesù il Nazareno che tu perseguiti"

At 26,¹⁵ «Ἐγὼ εἰμι Ἰησοῦς» (*Egò eimí Iésous*) "**Io Sono** Gesù che tu perseguiti"

Notiamo che per l'identificazione della persona serve il predicato: "Io sono Gesù".

Abbiamo un'altra ricorrenza negli Atti, quando si narra di un sogno che Paolo ha fatto a Corinto:

At 18,⁹ E una notte in visione il Signore disse a Paolo: «Non aver paura, ma continua a parlare e non tacere, ¹⁰perché «ἐγὼ εἰμι μετὰ σοῦ» (*egò eimí metà sou*) "**io sono** con te"

Questa parola ha una profondità particolare rispetto alle altre, perché è un evento mistico, un sogno, una visione in cui il Cristo risorto incoraggia l'apostolo a continuare il ministero. Questa è – secondo la teologia lucana – una autentica ripresa della parola che il Signore disse a Mosè quando lo mandò a liberare Israele: "Io Sono con te" (Es 3,15).

Cogliamo allora questo riferimento per poter chiarire l'idea dell'«essere» nella tradizione biblica. Quella formula "Io Sono" con cui Dio si presenta a Mosè non è di tipo ellenista con sfumatura metafisica: "Io Sono l'Essere", come hanno tradotto i greci, ma è un riferimento al modo di essere divino, per cui noi potremmo precisare questa formula con almeno tre sfumature differenti. La prima: "Io ci sono": non è tanto la questione dell'essere, quanto dell'esserci. Io sono qui. La formula infatti intende infondere coraggio. Seconda sfumatura: "Io sono con te". L'essere, nella lingua ebraica, ha sempre una sfumatura di presenza e di compagnia: "Io sono qui, insieme a te". Terzo elemento: "Io sono per te", io sono dalla tua parte. È quello che s. Paolo nella Lettera ai Romani sintetizza splendidamente:

Rm 8,³¹ «εἰ ὁ θεὸς ὑπὲρ ἡμῶν» (*ei ho theòs hypèr hemón*) “se Dio è per noi” chi sarà contro di noi?

Ma quella è la definizione di Dio. Da buon rabbino Paolo ha fatto forza su «θεὸς» (*theòs*) “Dio”: “Se *colui che è*, è per noi, chi sarà contro di noi?”. Quindi la rivelazione del nome di Dio in Es 3 implica queste tre sfumature: Dio si presenta come colui che è: presente, insieme, a favore. Ed è questa presentazione all’origine della missione: essendo io così, tu va’ dice il Signore a Mosè.

In altri casi, negli Atti degli Apostoli, possiamo trovare la stessa formula, ma con una identificazione semplice e non teologicamente significativa. Ad esempio in Atti 10,21 bussano alla porta a Giaffa, cercano di un certo Simone detto Pietro e lui, Pietro in persona, si presenta dicendo:

At 10,²¹ Pietro scese incontro agli uomini e disse: «Ecco, **io sono** quello che cercate. Qual è il motivo per cui siete venuti?».

La frase non ha un significato divino, Pietro dice “Io Sono”, ma aggiunge: “quello che cercate”; è una identificazione con il nome. Non possiamo quindi assolutizzare la formula. Vedi anche At 22,3 e 26,29 dove Paolo parla di se stesso e della propria vicenda.

Da un rapido esame ci siamo così accorti che nei Sinottici e negli Atti l’uso dell’«ἐγὼ εἰμι» (*egó eimí*) da parte di Gesù in senso forte è raro; in Paolo non compare mai! Possiamo pertanto affermare che tale espressione è una caratteristica della narrazione teologica giovannea. Lo sviluppo del valore simbolico dell’“Io Sono” in bocca a Gesù è quindi tipico di Giovanni.

«Ἐγὼ εἰμί» “Io Sono” → in Giovanni

Le ricorrenze nel Quarto Vangelo sono tante e tutte significative. Cominciamo con una classificazione generale notando, sempre a proposito di Gesù, l’uso di questa formula in tre modi.

Un primo modo, assoluto, indica una *presentazione epifanica*, cioè molto simile all’uso che abbiamo visto nei sinottici e questo è l’elemento di partenza che accomuna Giovanni all’altra tradizione evangelica. Ci sono però poi gli altri due modi che sono esclusivi di Giovanni.

Un secondo tipo di ricorrenze mostra un uso assoluto della formula come *identità divina*.

E infine il terzo uso non assoluto, ma *con predicato*, suggerisce particolari identificazioni di Gesù.

Prendiamo in considerazione le varie sfumature della formula, passando in rassegna questi tre tipi di ricorrenze dell’“Io Sono”

“Io Sono” come presentazione epifanica

→ Gv 4,26

Siamo nel cuore del racconto della donna di Samaria; quando la donna rilancia il discorso alla venuta del Messia, Gesù le dice:

Gv 4,²⁶ Le dice Gesù: «Ἐγὼ εἰμι ὁ λαλῶν σοι» (*egó eimí ho lalón soi*) « **Io Sono**, colui che parla a te» (più letteralmente: Io Sono il parlante a te).

Ma che cosa vuol dire questa frase nell'insieme del racconto? La donna ha detto: "Quando verrà il Messia ci spiegherà ogni cosa", e Gesù le dice: "Sono io che ti parlo". Questa traduzione spiega un primo passaggio di semplice relazione: il Messia sono io, io in persona, qui, adesso, che ti sto parlando. Può avere anche una sottolineatura maggiore: "Io sono il Messia", "Io Sono colui che parla a te", "Io Sono colui che rivolge a te la parola, il Messia in persona che si è rivolto a te, che ti rivela la parola di Dio". Può esser più ricco il senso della frase, ma in ogni caso è sempre una presentazione. Adopero il termine epifanico perché serve per dire: sono io qui, mi mostro presente; tu parli del Messia in astratto, ma quello che verrà sono io: eccomi qui!

→ Gv 6,20

Andando avanti nella nostra ricerca incontriamo un episodio parallelo a quello dei Sinottici: Gesù cammina sul mare dopo la moltiplicazione dei pani. Semplicemente in Giovanni manca «θαρσείτε» (*tharsèite*), l'imperativo del coraggio, mentre il resto è identico:

Gv 6,20 Ma egli disse loro: «Ἐγὼ εἰμι μὴ φοβέσθε» (*Egò eimí mé phobèisthe*)
«**Io Sono**, non abbiate paura».

In questo racconto Giovanni adopera la tradizione sinottica e impiega una formula identica a quella di Marco e di Matteo. Questo vuol dire che Giovanni stesso è partito da una tradizione comune, conosce un testo in cui Gesù adopera in forma assoluta l'espressione «Ἐγὼ εἰμι» (*Egò eimí*) per presentarsi con una qualità divina.

→ Gv 18,5.6.8

Un terzo momento dove la formula ricorre tre volte – ma l'episodio è unico – è nel Getsemani al momento dell'arresto.

Gv 18,4 Gesù allora, conoscendo tutto quello che gli doveva accadere, si fece innanzi e disse loro: «Chi cercate?». **5** Gli risposero: «Gesù, il Nazareno». Disse loro Gesù: «Ἐγὼ εἰμι» (*Egò eimí*) «**Io Sono!**». Vi era là con loro anche Giuda, il traditore. **6** Appena disse «Ἐγὼ εἰμι» (*Egò eimí*) «**Io Sono**», indietreggiarono e caddero a terra. **7** Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». **8** Gesù replicò: «Vi ho detto che «Ἐγὼ εἰμι» (*Egò eimí*) **Io Sono**. Se dunque cercate me, lasciate che questi se ne vadano».

Questo è un modo molto simile di rispondere, rispetto a quello che abbiamo visto di Pietro negli Atti. Bussano alla porta, cercano di Simon Pietro e lui dice "Io Sono"; qui i soldati cercano Gesù il Nazareno e lui risponde "Io Sono". È l'identificazione come abbiamo in partenza presentato nel caso di chi bussa alla porta. Però in questo racconto giovanneo c'è una particolare sottolineatura:

6 Appena disse «Ἐγὼ εἰμι» (*Egò eimí*) «**Io Sono**», andarono indietro e caddero a terra.

Questo versetto dice una strana reazione dei soldati. Perché reagiscono stramazando al suolo, se la risposta di Gesù è stata così normale? Se è una identificazione del ricercato la reazione più normale è che i soldati gli mettano le mani addosso e lo arrestino. Perché retrocedono e cadono?

Questo versetto appartiene al tipico procedimento simbolico giovanneo. Il fatto che retrocedano e cadano implica una citazione. Sono diversi i passi di salmi dove si afferma che "Quando mi assalgono in nemici sono essi avversari e nemici a inciampare e cadere". "Quando invoco il tuo nome essi retrocedono e cadono". Si può cercare e fare l'antologia dei versetti che nella mente di Giovanni fanno da "sfondo biblico" a questa risposta. Non viene quindi rappresentata una scena di cronaca, ma c'è una anticipazione

della gloria del Risorto. Tanto è vero che la scena è raccontata due volte. Gesù si fa di nuovo avanti e...

⁷Domandò loro di nuovo: «Chi cercate?». Risposero: «Gesù, il Nazareno». ⁸Gesù replicò: «Vi ho detto che «Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimí*) **Io Sono**.

Gli misero allora le mani addosso e lo arrestarono. La seconda volta narra il fatto; la prima volta invece narra il significato profondo del fatto. La presentazione di Gesù come “Io Sono” corrisponde all’invocazione del nome di Dio e di fronte a questo santo nome sono i nemici che retrocedono e cadono. Lì per lì nel Getsemani non caddero, ma la loro opera contro Gesù non ebbe il trionfo; dopo caddero! Fin dall’inizio però Giovanni racconta come va a finire la storia e la racconta con terminologia biblica allusiva. Ci troviamo di fronte a uno di quei modi di alludere alla Scrittura simbolicamente, non con un riferimento preciso, ma solo perché questi riferimenti sono molteplici.

Le indicazioni epifaniche sono quindi tre: alla donna di Samaria, ai discepoli sul mare, ai nemici nel Getsemani. Per questi casi non possiamo dire molto di più rispetto alla tradizione sinottica. Ma in questo ambito dobbiamo inserire anche un uso strano della frase identificativa di Dio.

→ Gv 9,9

Lo abbiamo già notato all’inizio del nostro corso perché l’unico che nel Quarto Vangelo dice “Io sono” – a parte Gesù – è il cieco nato. Quando torna vedendo, la gente rimane perplessa non sapendo se è lui o non è lui.

Gv 9,9,⁹Alcuni dicevano: «E lui»; altri dicevano: «No, ma gli assomiglia». Ed egli diceva: «Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimí*) **Io Sono**!

Chiaramente qui non c’è una identificazione divina, ma ci troviamo di fronte ad una ammissione della propria identità. Però è importante, nell’uso calibrato di Giovanni, che quest’uomo adoperi una formula epifanica che richiama il nome stesso di Dio. Il cieco, ormai vedente, è colui che accetta di essere lui, diventa un tipo cristologico, è l’uomo illuminato da Cristo, testimone del segno operato dal Cristo. A lui si contrappone il discepolo Pietro che invece, interrogato, rinnega la sua essenza, la sua appartenenza, rinnega quindi – oltre a Gesù – anche se stesso.

Gv,18,¹⁷E la giovane portinaia disse a Pietro: «Forse anche tu sei dei discepoli di quest’uomo?». Egli rispose: «Οὐκ εἰμι» «**Non sono**».

Non ammette di essere il discepolo; in quel caso Pietro si dimostra “cieco” ed ha bisogno ancora di essere illuminato!

“Io Sono” come identità divina

I testi più importanti da questo punto di vista sono quelli del secondo tipo, cioè quelli della identità divina espressa attraverso un uso assoluto della forma «Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimí*). Si trovano concentrati verso la fine del cap. 8, un testo particolarmente importante che, fra l’altro, fa da cornice al capitolo 9. Non è così elementare e banale, perché l’ottavo capitolo e il decimo sono capitoli di discussioni e tra i due c’è il capitolo nono con l’episodio che illumina le discussioni.

→ Gv 8,24

La prima ricorrenza si trova nel culmine della discussione fra Gesù e i giudei, che rifiutano di credere in lui. Perciò egli precisa che senza l’accoglienza della sua persona, il risultato inevitabile è la morte nel peccato:

Gv 8,²⁴Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che **Io Sono** «Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimí*), morirete nei vostri peccati».

L'oggetto del credere è semplicemente espresso con "Io Sono". I traduttori, per rendere ragione di questa strana formula, talvolta optano per la soluzione di scrivere entrambe le parole "Io Sono" con le iniziali maiuscole; infatti la frase, semplicemente in base ad una logica linguistica, non ha senso. «*Se voi non credete che io sono, morirete nei vostri peccati*».

²⁵Gli dissero allora: «Tu chi sei?».

La risposta è stranissima perché dice: «Τὴν ἀρχὴν» (*tèn archèn*) "il principio"! Ma non si può usare un accusativo come complemento oggetto del verbo essere. Non dice quindi "Io Sono l'*archè*". Deve essere piuttosto una forma avverbiale del tipo: "Anzitutto, quel che vi dico". Cioè un giro di parole per dire: "Ve l'ho detto chi sono: io sono". "Ma chi?".

Gesù disse loro: «Proprio ciò che vi dico.

È una questione di fede ed è l'alternativa a morire nei peccati. Vuol dire che la formula è intesa da Giovanni come importantissima. Se non si crede questo, si muore nei peccati, è cioè la situazione negativa di peccato e di morte da cui non si può uscire. L'unico modo per venirne fuori è riconoscere che Gesù "è", non che esiste soltanto, ma che proprio lui è Dio; è chiaro che questo Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimí*), usato in modo assoluto, ha un valore di identificazione divina, credere che "Io sono: «Io Sono!»". Provo a dirlo due volte perché la prima è la formula normale, la seconda è il predicato che però nella frase originale non c'è.

→ Gv 8,28

Poco dopo incontriamo la seconda ricorrenza. Con una sfumatura anche ipotetica e condizionale potrei tradurre: qualora innalziate il Figlio dell'Uomo...

Gv 8,²⁸Disse allora Gesù: «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora conoscerete che **Io Sono** «Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimí*) e da me stesso faccio niente, ma come insegnò a me il Padre, queste cose dico.

Questo versetto ci è utile per diversi motivi. Anzitutto troviamo il verbo «ὑψώω» (*hýpsoo*) "innalzare". Lo avevamo già incontrato a proposito di Mosè:

Gv 3,¹⁴ E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo,

C'era un esplicito parallelo con Mosè, legato a quel "dovere divino". Adesso l'innalzamento è attribuito ai giudei. Anche in questo caso l'oggetto è il Figlio dell'uomo. Il riferimento alla tradizione di Mosè e al simbolo del serpente serve per alludere alla conoscenza piena che si avrà dopo l'esaltazione. Una volta che avrete innalzato il Figlio dell'uomo conoscerete, potrete conoscere che Io Sono.

Nella teologia giovannea il riconoscimento pieno della gloria di Gesù si ha nella croce. Noi parafrasiamo e anziché dire "la gloria di Gesù" preferiremmo dire: "la natura divina di Gesù" si rivela nel mistero pasquale. Giovanni però adopera il termine "gloria": vedere la gloria. In questo caso l'immagine è spiegata come conoscere che: "Io Sono". La gloria di Gesù è l'"Io Sono". Nel Prologo la gloria di Gesù è spiegata come "unigenito da parte del Padre".

Gv 1,¹⁴ ... e noi vedemmo la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre, pieno di grazia e di verità.

Dunque la gloria di Gesù, il suo essere, è l'essere *unigenito dal Padre*. Anche qui infatti si dice: io dipendo totalmente dal Padre, non faccio da me niente, ma dico le cose che mi ha insegnato il Padre. La mia natura è l'essere insieme al Padre. La mia essenza è l'essere come il Padre, fare l'opera di Dio, dire la parola di Dio. Un moderno direbbe semplicemente "essere Dio", ma non è il linguaggio giovanneo che però significa proprio questo, pur adoperando altre formule. Nell'esaltazione sul palo dell'esecuzione si rivela la gloria di Dio, si rivela la gloria di Gesù, si riconosce la sua identità con *Adonai*, l'"Io Sono".

→ Gv 8,58

La terza ricorrenza la troviamo alla fine del capitolo, come culmine del *midrash* su Abramo. Riprendendo l'immagine del sorriso di Abramo, Gesù evoca la gioia del patriarca dicendo:

Gv 8,⁵⁶ Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò».

Che giorno ha visto Abramo per gioire? Il giorno del figlio! Sinteticamente, la gioia di Abramo è legata alla promessa del figlio e alla realizzazione di questa promessa. Il figlio è venuto davvero e Abramo ha visto che la promessa di Dio è mantenuta. Vide il giorno del figlio e se ne rallegrò, fu contento.

⁵⁷ Gli dissero allora i Giudei: «Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?». ⁵⁸ Rispose loro Gesù: «In verità, in verità vi dico:

Meglio tradurre: "Sicuro, sicuro", "Amen, amen", "Fondato, fondato" "Solido, solido" è quel che vi dico:

prima che Abramo fosse, **Io Sono** «Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimí*).

Non è possibile che Abramo abbia visto il tuo giorno, non è possibile che tu sia contemporaneo di Abramo, tu sei giovane! La risposta di Gesù va oltre: non solo io ho visto Abramo, ma io sono prima di Abramo. Questo è il modo più solenne di adoperare tale linguaggio dove "Io Sono" in forma assoluta lascia intendere la sua identificazione divina nel modo più completo possibile, è la sua identificazione con il Creatore, indica l'eternità dell'"Io Sono". Prima che Abramo fosse, prima dell'esistere di Abramo: Io Sono.

⁵⁹ Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui;

È evidente che la reazione raccontata da Giovanni postula la piena comprensione della frase detta. Vogliono lapidarlo come bestemmiatore: vuol dire che hanno inteso quella formula come una identificazione divina, considerata bestemmia.

9,¹ Passando vide un uomo cieco dalla nascita

Ecco l'aggancio con il grande episodio del cieco. L'intervento che dà luce, che crea la possibilità di vedere e mette in moto le varie dinamiche di rapporto con il personaggio di Gesù, sono scatenate dal rifiuto di accettare la sua pretesa di essere Dio.

→ Gv 13,19

Infine troviamo ancora una formula del genere in 13,19, ma in questo caso destinatari sono i discepoli. Ci troviamo infatti nell'ambito dei discorsi della cena proprio all'inizio, quando Gesù comunica in anticipo quello che sta per succedere:

13,¹⁹ Ve lo dico fin d'ora, prima che succeda, affinché crediate, quando sarà successo, che **Io Sono** «Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimí*).

Questa quarta ricorrenza riprende la prima, detta agli avversari;

Gv 8,²⁴ «se infatti non credete che **io sono**, morirete nei vostri peccati».

Analogamente – detto ai discepoli – anche voi dovete credere che Io Sono e crederete quando sarà successo; ve lo dico però già fin da ora in modo tale che dopo possiate credere, non rimanere scandalizzati, ma cogliere il dramma della croce come possibilità di fede.

Caratteristiche della cristologia giovannea

Questi quattro usi assoluti della forma «Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimi*) dimostrano l'elaborazione teologica di Giovanni a partire da un dato tradizionale evangelico in cui Gesù si presenta, in qualche occasione forte, con la formula “Io Sono”. Avendo ben presente il valore che questa affermazione che ha nella Scrittura, soprattutto nel libro dell'Esodo, e tenendo conto del legame con la rivelazione fatta a Mosè, Giovanni elaborò una sua teologia e mise sulla bocca di Gesù queste formulazioni di cristologia alta. È chiaro comunque che la terminologia “*cristologia alta*” non riguarda solo Giovanni: è un modo per indicare una presentazione di Gesù con la consapevolezza della divinità. Nella tradizione giudaica si può infatti identificare il messia senza riconoscerlo come Dio. Perciò “*cristologia bassa*” è detta quella in cui si presenta semplicemente Gesù come il messia, senza qualità divine; è il caso della cristologia giudeo cristiana, dove si riconosce unicamente la messianicità dell'uomo Gesù; è comunque già un passo notevole, anche senza arrivare a riconoscerne la natura divina.

Il Nuovo Testamento è in genere portatore di una cristologia alta, con formulazioni più o meno esplicite. Tento di spiegarmi. Il detto conservato dalla tradizione, in particolare da Marco, a proposito del paralitico ne è un esempio importante.

Mc 2,⁸ Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: “Perché pensate così nei vostri cuori? ⁹ Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina? ¹⁰ Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ¹¹ ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va a casa tua”.

All'obiezione – “Chi può perdonare i peccati se non Dio solo?” – Gesù risponde prima con l'affermazione che lui ha questa capacità e poi con la dimostrazione concreta che realizza quello che ha detto. Alla pretesa di “potere” fa infatti seguire immediatamente il gesto di guarigione. Dice infatti: “È vero che solo Dio può perdonare i peccati, avete ragione; ebbene, io posso!”. “Non ci credete? Alzati e cammina!”. Ho fatto un segno, affinché voi sappiate che io ho sulla terra il potere che ha Dio. È questo un modo di presentare sé con qualità divina, è la “pretesa” di Gesù, la sua grande pretesa.

In molti passi della tradizione sinottica, riconoscibili come appartenenti al Gesù storico, ci sono tali elementi. È quindi scorretto dire che la cristologia alta si è venuta a formare in un secondo tempo, come maturazione posteriore frutto dei discepoli, mentre prima si era partiti da una cristologia bassa. Tuttavia questa terminologia possiamo continuare a usarla. Ci sono infatti delle formule in cui Gesù è presentato semplicemente come il messia e quindi si considerano brani di cristologia bassa, mentre in altre occasioni, oltre alla qualità messianica, c'è la pretesa della divinità in modo più o meno esplicito. Si parla poi anche di “*cristologia gnostica*” che qualcuno ha definito “altissima”, cioè tale da andare “oltre”, negando l'umanità: “Gesù è solo Dio”, sostengono gli gnostici; sembrava un uomo, ma non lo era.

L'ultima fase della dottrina giovannea sarà proprio in reazione a questa idea docetista. *Docetismo* – dal greco «δοκεῖν» (dokéin) “sembrare” – è detta una delle più antiche eresie secondo la quale Gesù ebbe soltanto un corpo apparente; in realtà era soltanto una apparizione di Dio. Questa eresia, vicina alla gnosi e derivata dalla cultura ellenistica, si fondava sulla teoria secondo la quale la materia era un elemento negativo, negando così, nel caso di Gesù, ogni forma di incarnazione. Nella sua Prima Lettera, infatti, Giovanni insiste nel riconoscere e nell'affermare con forza che Gesù è il Cristo, dove la sottolineatura è posta sull'uomo Gesù, non sul titolo Cristo. Non è importante riconoscere in Gesù il Cristo, quanto piuttosto riconoscere che il Cristo è proprio l'uomo Gesù, non solo la sua funzione divina. È stata proposta da R. Brown una ipotetica ricostruzione di questa maturazione all'interno della scuola giovannea, ma non conviene adesso inoltrarci in questioni del genere. Intendevo dire che questa formulazione giovannea con l'Io Sono assoluto, dimostra una cristologia alta, esplicita, dove in bocca a Gesù viene esplicitamente presentata la pretesa di essere Dio, presente già in molti passi di Marco.

È interessante però notare come Giovanni abbia voluto evitare il linguaggio messianico – tipico di quel tempo e di quella cultura – proprio perché troppo politico. Nella impostazione generale della cristologia giovannea i riferimenti al messia davidico sono pochissimi e sono messi, in genere, in bocca alla gente. I termini *Cristo* e *Messia* sono usati dagli altri autori neotestamentari. Ad esempio è la donna di Samaria che dice: so che viene il Messia. Gesù non dice “Io sono il Messia”, ma “Io Sono colui che parla a te”. Per Giovanni non è importante che Gesù sia il re; quando infatti vanno a cercarlo per farlo re si nasconde e non si fa trovare. Poi, subito dopo, si presenta di notte, camminando sull'acqua e dicendo: “Io Sono”. Sembra di notare, dalla diversa identificazione di Gesù – in alcuni brani in rapida successione di Giovanni – un discorso di contrapposizione. Solo in due occasioni Giovanni parla di “regno”: con Nicodemo (3,3.5) e per tre volte con Pilato (18,36). Con l'uomo politico deve precisare bene: il mio regno non è di questo mondo. Ma allora tu sei re? chiede. Sì lo sono. Qui però Gesù non adopera la formula «Ἐγώ εἰμι» (*Egò eimi*), che resta sottintesa.

18,³⁷ Allora Pilato gli disse: «Dunque tu sei re?». Rispose Gesù: «Tu dici che re sono (ὅτι βασιλεύς εἰμι). Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per rendere testimonianza alla verità. Chiunque è dalla verità, ascolta la mia voce».

In che cosa consiste la tua regalità? Nel rendere testimonianza alla verità. Giovanni infatti spiega la regalità di Gesù come la rivelazione. In che senso Gesù è re? In quanto Rivelatore. È quanto Gesù ha affermato nel suo colloquio con la donna di Samaria:

Gv 4,²⁵ Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, **ci annunzierà ogni cosa**». ²⁶Le disse Gesù: «Ἐγώ εἰμι ὁ λαλῶν σοι» (*egò eimí ho lalón soi*) « **Io Sono** il parlante a te.

Il ruolo decisivo del Cristo è parlare, l'essere Parola, l'essere rivelatore del Padre, essere la verità comunicata agli uomini; questa è la funzione messianica. Parlare del regno di Dio rischia di presentare un regno terreno organizzato teocraticamente e – dato che questo rimpianto era molto forte nella struttura giudaica posteriore all'anno 70 – Giovanni si distacca decisamente dalla tradizione e toglie dalla sua cristologia i riferimenti concreti alla regalità terrena.

Allo stesso modo evita la parola «σοφία» (*sophía*) “sapienza” perché troppo legata ad una certa mentalità legale. Pensiamo al Siracide che termina il suo poema sulla sapienza dicendo:

Sir 24,²² Tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè,

Dire che Gesù è la sapienza rischierebbe di identificarlo con la norma scritta, invece il Quarto evangelista sostituisce alla parola "sapienza" il termine "Logos". Adopera il modello dei libri sapienziali, della personificazione della sapienza, ma presenta Gesù come il Logos, la Parola, facendo una operazione di novità, uscendo fuori dagli schemi preconcepiuti, proprio per evitare ogni possibile fraintendimento.

"Io Sono" con predicato

Ci resta ancora la terza modalità di uso che è quella con il predicato, meglio sarebbe dire: con i predicati. Cerchiamo quindi di fare un censimento dei predicati che Giovanni ha unito alla formula così importante «Ἐγὼ εἰμὶ» (*Egò eimì*). Ce ne sono sette di predicati; li vediamo in ordine di comparizione nel testo stesso.

Primo predicato:

6,³⁵ «Io Sono il pane della vita;

Questa formula ricorre diverse altre volte: 6,41.48.51

Secondo predicato:

8,¹² «Io Sono la luce del mondo;

In Giovanni c'è solo un'altra ricorrenza con questo predicato (9,5); ma in 12,46 troviamo una allusione simile, senza il verbo essere: «Io, luce, sono venuto nel mondo affinché chi crede in me non rimanga nelle tenebre».

Terzo predicato:

10,⁷ « Io Sono la porta delle pecore.

Senza la specificazione ricorre ancora in 10,9: «Io Sono la porta».

Quarto predicato:

10,¹¹ Io Sono il pastore quello bello.

Qui Giovanni ripete l'articolo e adopera l'aggettivo «καλός» (*kalós*) "bello". La stessa formula è ripetuta in 10,14.

Quinto predicato:

11,²⁵ «Io Sono la risurrezione e la vita;

Si tratta di due cose o di una sola? Sembra che il vocabolo "vita" in questo caso sia un chiarimento di risurrezione: "Io Sono la risurrezione per la vita". Unica ricorrenza della formula.

Sesto predicato:

14,⁶ «Io Sono la via e la verità e la vita»

Anche se i predicati sono tre, in realtà l'identificazione fondamentale riguarda la via, perché verità e vita sono delle precisazioni. Io sono la via, cioè io sono il *metodo* per arrivare alla rivelazione che dà la vita. La forza della sottolineatura sta quindi nell'immagine della strada: Io Sono la strada. Anche in questo caso è ricorrenza unica.

Settimo predicato:

15,¹ «Io Sono la vite quella vera»

La stessa immagine è ripresa poco dopo (in 15,5) con un legame ai discepoli: «Io Sono la vite, voi i tralci».

Questi sette predicati sono modi simbolici di presentare la divinità di Gesù, il suo essere *Adonai* (= YHWH): pane, luce, porta, pastore, risurrezione, strada, vigna sono elementi di rivelazione. In riferimento al pane, ad esempio: il simbolo del pane è rivelatore della divinità di Gesù, perché, se “Io Sono” è indizio della identità divina di Gesù, allora “Io Sono il pane” non è una identificazione materiale con il cibo, bensì un modo simbolico di Gesù per rivelare il proprio essere divino: “Io Sono Dio” in quanto posso essere compreso come pane che dà la vita.

Importante è ricordare che, per poter comprendere questi simboli cristologici fondamentali, abbiamo bisogno del ricorso all’Antico Testamento. In ogni caso sono elementi che richiamano Dio e l’identificazione che Gesù fa con questi elementi postula una pretesa di identificazione con Dio, attraverso simboli già noti nella tradizione biblica. Infatti Giovanni non intende parlare della vigna in genere, ma allude al substrato letterario e teologico che parla della vite come simbolo del rapporto fra YHWH e il popolo di Israele, elemento importantissimo nella tradizione biblica. Lo stesso si può affermare per la strada, per la risurrezione, per il pastore. Chi è la luce del mondo? Il Signore! Chi è il pastore del popolo? YHWH in persona!

Prendiamo in considerazione i riferimenti – ad esempio – al pastore. Possono essere molteplici, ma due sono fondamentali. Il Salmo 23(22) inizia espressamente dicendo: «Il Signore è il mio pastore». Sembra addirittura una formula con sfumatura polemica: “Il Signore... non altri!”, il Signore è custode e guida, non i pastori di Israele che hanno fatto disperdere le pecore e non le hanno curate. L’altro grande testo che identifica YHWH col pastore si trova in Ezechiele 34, nell’oracolo contro i pastori (cf. vv. 11-15). Il Signore in persona andrà a cercare le sue pecore, perché quelli che dovevano farlo non lo hanno fatto, anzi le hanno sfruttate per i loro interessi. Il Signore, solo lui, è il vero pastore del suo popolo. Quindi, quando Gesù dice: Io Sono il pastore, non uno qualsiasi, ma quello «καλός» (*kalós*) “bello”, intende quello per antonomasia, “il” pastore, cioè l’esempio, il “modello” del pastore. Gli possono obiettare: “Ma che cosa dici? Il Signore è il pastore! Chi ti credi di essere?”. “Appunto quello!”, ribadisce.

È importante notare che Gesù non dice semplicemente: “Io sono un pastore, sono *come* un pastore: cioè vado a cercare le persone come un pastore va a cercare le pecore”. Questo sarebbe solo un esempio, una metafora umana. La formula usata da Gesù è invece una formula “teoforica” cioè che “porta Dio”, contiene un riferimento alla divinità. Tale formula appartiene alla predicazione tipica di Gesù e si inserisce nella sua pretesa di identificazione divina. “Io Sono il pastore per eccellenza”. “Ma il pastore per eccellenza è il Signore”. “Appunto! Io Sono il Signore!”. Quando Gesù pronuncia affermazioni di questo tenore, qualcuno raccoglie delle pietre per lapidarlo... proprio perché queste sono le formulazioni di cristologia simbolica più importanti.

“Io Sono” nell’Apocalisse

Concludiamo – per completare il quadro – con altre cinque citazioni della formula «Εγώ εἰμί» (*Egò eimi*), che si trovano nell’Apocalisse. Anche in quest’opera il suo valore è notevole, dimostrando una particolare consonanza con la cristologia giovannea.

→ Ap 1,8

Al termine del dialogo liturgico introduttivo interviene Dio stesso per presentarsi:

Ap 1,⁸ «Io Sono **l'Alfa e l'Omega**, dice il Signore Dio, colui che è (ὁ ὢν) che era e che viene, l'Onnipotente»

Con una formula caratteristica dei profeti viene introdotta una auto-definizione divina, retta proprio dal teoforico «Io Sono» e comprendente come predicati tre espressioni parallele. La seconda (*Colui che è che era e che viene*) fa inclusione con la formula iniziale di 1,4; le altre due, invece, sono originali: con l'immagine della prima (Α) e dell'ultima lettera (Ω) dell'alfabeto greco il Signore Dio si presenta come Colui che determina l'inizio, lo sviluppo e la conclusione di ogni storia; lo stesso afferma il titolo «Παντοκράτωρ». Importante è notare che in questo caso la formula identifica Dio Padre, non Gesù: la differenza, però, è tutta a vantaggio della divinità di Gesù.

→ **Ap 1,17**

Al vertice della visione inaugurale, il misterioso personaggio che si è mostrato a Giovanni si presenta con la formula tipicamente divina, già usata in 1,8. Ma questa volta è messa in bocca a Gesù stesso:

Ap 1,17 «Non temere! Io Sono **il Primo e l'Ultimo** ¹⁸e il Vivente. Io divenni morto ed ecco: sono vivente nei secoli dei secoli e ho le chiavi della Morte e del Mondo-dei-morti»

Dopo l'invito a non aver paura, classico nelle scene di apparizione, il personaggio misterioso si presenta con cinque espressioni che lo qualificano come «il Risorto» e lo identificano con Gesù Cristo. 1) «*Il primo e l'ultimo*»: titolo attribuito a Dio, Creatore e Signore del cosmo e della storia (cfr. Is 44,6; 48,12), corrispondente a «Alfa e Omega» detto del Signore Dio (1,8): Gesù Cristo ha gli stessi attributi di YHWH. 2) «*Il vivente*»: espressione cara alla teologia giovannea con cui si afferma che il Logos-Figlio ha la vita in sé stesso indipendentemente dalla creazione (cfr. Gv 1,4; 5,26); il titolo deriva dalla formula veterotestamentaria «il Dio vivente». 3) «*Divenni morto*»: è la sintesi del mistero di incarnazione con cui il Cristo ha partecipato storicamente alla morte dell'umanità. 4) «*Sono vivente per i secoli dei secoli*»: l'affermazione della risurrezione è sottolineata, per contrasto, dal verbo essere al presente con il participio che riprende «il vivente»: al momento storico della morte viene contrapposta l'eternità della vita e di Cristo viene detto ciò che altrove è detto del Padre (4,9.10; 10,6). 5) «*Ho le chiavi della morte e dell'Ade*»: non solo è vivo, ma è signore della vita, giacché è il padrone chi ha le chiavi; con un'immagine corrente nel giudaismo viene presentato il Cristo dominatore del «mondo sotterraneo dei morti» (in greco: *Ades*; in ebraico: *Sheol*).

→ **Ap 2,23**

Nel corpo delle lettere alle sette Chiese, il Cristo risorto si presenta coi titoli già usati nella visione introduttiva. Così nel messaggio raccolto a Tiatíra egli allude al proprio riconoscimento in forza delle proprie azioni:

Ap 2,²³ tutte le Chiese sapranno che io sono **Colui che scruta i reni e i cuori degli uomini...**

Il giudizio sulla Chiesa (2,19-23) elogia il progresso nelle virtù, ma denuncia il problema dell'eresia interna. In questo caso il riferimento veterotestamentario è la regina Gezabele, simbolo dell'idolatria e della perversa monarchia d'Israele (cfr. 1Re 16,31): come quella regina fenicia aveva favorito il culto di Baal, rendendo l'epoca dei re esempio negativo di infedeltà, così la mentalità conformista e gnosticeggiante rischia ora di compromettere la fedeltà della Chiesa. Il discernimento fra gli uomini non è facile: ma il Signore conosce in profondità le intenzioni e i pensieri di ogni uomo. Letteralmente per questa immagine – secondo la tradizione biblica – insieme al cuore si

adopera il simbolo dei reni, che come organi interni rimandano agli affetti profondi. Solo il Signore è in grado di conoscerli (cfr. Ger 11,20; 17,10). Anche in questo caso dunque il senso cristologico è caratterizzato dal fatto che a Gesù viene attribuita una facoltà che era riconosciuta come esclusiva di YHWH: scrutare la profondità della persona.

→ Ap 21,6

La formula teoforica ricompare nel gran finale, quando il Signore annuncia il compimento della storia e introduce la presentazione della nuova Gerusalemme:

Ap 21,⁶ «Ecco sono compiute! Io Sono **l'Alfa e l'Omega, il Principio e il Fine**. A colui che ha sete darò della fonte dell'acqua della vita gratuitamente»

Interviene Dio stesso, Signore del cosmo e della storia, per ribadire il concetto della novità ed affermare un suo autentico intervento creatore. La ripresa del discorso inizia con una forma verbale assoluta: «Sono compiute» (Γέγοναν – «*Gégonan*»). Con essa si indica una realtà operata nel passato e stabilmente permanente nel presente. La stessa formula assoluta ritorna al momento del versamento della settima coppa (16,17) ed un'espressione analoga (Τετέλεσται – «*Tetéléstai*») è l'ultima parola di Gesù in croce (Gv 19,30): la coppa che simboleggia il versamento del sangue di Cristo evoca, dunque, l'evento decisivo che realizza la «novità». Il discorso divino prosegue con la presentazione di se stesso, della propria azione e del premio concesso al vincitore: anche questa è una sezione tipicamente profetica e caratterizzata dai verbi al futuro. Presenta una realtà già iniziata, destinata a continuare e crescere nel futuro fino alla pienezza definitiva. Come all'inizio dell'opera (1,8), con l'immagine della prima e dell'ultima lettera dell'alfabeto greco Dio si presenta come l'ἄρχή» (*arché*) “il principio” e il «τέλος» (*télos*) “il fine”. Egli inoltre garantisce il dono generoso della stessa vita divina, con l'immagine dell'acqua di sorgente come simbolo della vita, ben radicata nella letteratura profetica e nella tradizione giovannea. Con la stessa immagine, dunque, l'Apocalisse indica il dono escatologico dello Spirito, ovvero la partecipazione alla stessa vita di Dio.

→ Ap 22,16

Nel dialogo liturgico conclusivo riprende esplicitamente la parola Gesù stesso, per riaffermare l'origine divina di questa rivelazione, la sua destinazione all'assemblea liturgica e il suo interesse alla comunità cristiana. La formula che all'inizio era messa in bocca a Dio, il *Pantokrátor*, ora è pronunciata dal Cristo:

Ap 22,¹⁶ «Io, Gesù, ho mandato il mio messaggero, per testimoniare a voi queste cose riguardo alle Comunità. Io sono **la radice e la stirpe di Davide, la stella luminosa del mattino**»

Il valore della testimonianza profetica, offerta da Giovanni al gruppo che ascolta, si fonda proprio sulle qualità di Gesù, punto di incontro e realizzazione dell'Antico e del Nuovo Testamento: egli viene prima di Davide (*radice*), ne continua l'opera (*stirpe*) ed inaugura il giorno nuovo della Pasqua (*stella del mattino*). L'immagine della stella – già evocata nella lettera a Tiatira (2,28) – ritorna nel gran finale come terminologia regale positiva: infatti la stella di Nm 24,17 allude al Cristo che “sorge” per debellare ogni nemico e assumere un regno intramontabile. Il Risorto quindi è la garanzia credibile per il fedele, che – unito a lui nella lotta e nella passione – gli è strettamente associato anche nella dignità regale e nella prospettiva escatologica della vittoria.

Questa citazione, quasi a conclusione e a suggello di tutta la Scrittura, ritorna su una immagine di totalità spaziale e temporale. È l'indicazione del risultato conclusivo del

grande progetto di Dio – già presente fin dall’inizio, quando la Sapienza, lo Spirito di Dio, era gioiosamente presente all’atto della creazione – la ricapitolazione di tutto l’universo in Cristo. L’ultima ricorrenza ripete, con altre immagini, l’importante della presenza di Gesù in tutta l’esperienza della vita del popolo: questa presenza si manifesta anche nel tempo notturno, giacché la stella luminosa del mattino è la prima che compare in cielo al crepuscolo e la prima che appare all’alba.

Abbiamo terminato così la carrellata dei versetti dove ricorre la formula “Io Sono”. Nell’Apocalisse queste ricorrenze confermano il valore “teoforico” dell’espressione, anche se la grande funzione di Cristo e il suo ruolo divino sono espressi in altro modo. Nel ricco immaginario apocalittico non si riprendono le stesse immagini evangeliche e, quindi, per considerare la figura cristologica nell’Apocalisse, dovremmo seguire altre strade.

Come procediamo adesso? Aniché analizzare questi sette predicati, penso sia opportuno fare un saggio di approfondimento su un importante simbolo per la cristologia giovannea che è l’Agnello: in esso è riconoscibile il processo ermeneutico seguito da Giovanni, partendo dai simboli veterotestamentari, per presentare la persona e la funzione del Cristo.

Nota per l’esame...

Affido agli studenti il compito di analizzare questi sette predicati, che simbolicamente caratterizzano il Cristo con linguaggio biblico veterotestamentario. Può essere certamente una ricerca interessante e formativa per un approfondimento personale biblico analizzare queste sette piste e lavorare sulla loro ricostruzione simbolica.

La ricerca personale, oltre che dare all’esame una connotazione più creativa, può realmente contribuire ad una comprensione più profonda e consapevole del testo biblico: lo studio “trasversale” della Scrittura permette infatti di sintetizzare meglio alcuni concetti altrimenti slegati tra loro e dà la possibilità di impadronirsi di testi e pensieri che altrimenti vengono ignorati o facilmente dimenticati.